



Alan Garcia



Lourdes Flores



Alejandro Toledo

Razuri/Ansa

# Migliaia di osservatori internazionali hanno vigilato sulle operazioni di voto. Ma in un seggio di Lima un soldato muore misteriosamente

## Perù, Toledo al ballottaggio con Garcia

Secondo i primi sondaggi la Flores al 21,8-22,8%, Garcia al 24,3-25,4%, Toledo tra il 40 e il 41,6%

Emiliano Guanella

LIMA Alan Garcia al ballottaggio contro Toledo: è quanto indicano i sondaggi realizzati dalle tre principali società di inchieste. Il margine di errore possibile è alto, tra il 5 e il 10%: comunque, i dati indicherebbero Toledo tra il 40 e il 41,6%; Garcia tra il 24,3 e il 25,4%; Flores tra il 21,8 e il 22,8%. Minimo dunque il margine tra Garcia e Flores: tanto da fare rimanere con il fiato sospeso. Ha un sapore particolare il voto di questo nuovo Perù. È il sapore della democrazia riconquistata dopo 10 anni di regime di Fujimori, la dittatura mascherata capace di schedare migliaia di cittadini, comprare giornalisti, far sparire o costringere all'esilio gli oppositori. L'aria nuova si sente già di prima mattina nella frenetica Lima. Il voto qui, come in molti altri paesi sudamericani è un diritto ma soprattutto un dovere, con multe e sanzioni pesanti per chi non lo rispetta. Alle otto di mattina la gente è già in strada, con certificato elettorale e carta d'identità in mano. Questa volta, a differenza delle elezioni-truffa del maggio scorso, non ci saranno problemi di affluenza. Quindici milioni di peruviani devono rinnovare i 120 seggi del Congresso e eleggere il presidente che li guiderà per i prossimi cinque

anni. E lo potranno fare senza timore con l'ex dittatore fuggito in Giappone e la sua anima nera Valdimiro Montesinos nascosto nei dintorni di Caracas dopo essersi sottoposto ad un intervento di chirurgia plastica. Alejandro Toledo, l'economista di origine indigena che guidò l'anno scorso il fronte unito delle opposizioni, è dato ancora per favorito. Lui spera di farcela già al primo turno ma i sondaggi più recenti non lo davano oltre il 40 per cento dei voti. Nel comizio finale di giovedì scorso davanti a 50mila persone ha lanciato slogan ripetuti nella frenetica Lima. «Il voto qui, come in molti altri paesi sudamericani è un diritto ma soprattutto un dovere, con multe e sanzioni pesanti per chi non lo rispetta. Alle otto di mattina la gente è già in strada, con certificato elettorale e carta d'identità in mano. Questa volta, a differenza delle elezioni-truffa del maggio scorso, non ci saranno problemi di affluenza. Quindici milioni di peruviani devono rinnovare i 120 seggi del Congresso e eleggere il presidente che li guiderà per i prossimi cinque

Karp e la figlia Chantal. E i suoi due principali avversari? Innanzitutto Lourdes Flores Nano, la socialcristiana dalla larga traiettoria politica che corre accompagnata da una composita coalizione formata da cattolici, liberali, ex fujimoristi e uomini Opus Dei. Il suo ultimo appello è verso quel 20 per cento di indecisi che può ancora sconvolgere i giochi. È sicura di sé, non nasconde il suo desiderio di essere la prima donna in corsa per diventare presidente del Perù: «Siamo l'opzione di governo più credibile, pensiamo che gli elettori se ne daranno conto». Fino a qualche settimana fa era lei l'unica vera antagonista a Toledo. Fino a quando non è arrivato come un fulmine a ciel sereno Alan Garcia, l'ex presidente del Perù dal 1985 al 1990, scappato all'estero per una lunga scia di accuse di casi di corruzione e con la pesante responsabilità di avere ridotto il paese al tracollo economico. Come in passato Garcia si presenta alla guida dell'APRA, storico parti-

socialdemocratico con forte seguito sulle classi popolari. I suoi comizi sono i più seguiti, un po' tutti gli riconoscono straordinarie doti di oratore. Gli ultimissimi sondaggi non ufficiali lo davano in fortissima crescita; se si fosse votato tra un mese, dicono i suoi fan, avrebbe avuto la vittoria in tasca. «Tornando in patria pensavo di non riuscire a togliermi di dosso la mole di infamie lanciate contro di me dalla nefasta coppia Fujimori-Montesinos, evidentemente i peruviani sono maturati molto e non si fidano più della stampa comprata dal potere». Intanto per tutta la domenica corrono in lungo e largo gli osservatori mandati dall'Oea (organizzazioni degli stati americani), dall'Unione Europea, dall'Onu e dal Centro Carter. Con loro lavora la Ong locale «Trasparencia», che ha più di ventimila volontari sparsi in tutto il paese. La memoria dei brogli organizzati da Fujimori nelle passate elezioni è ancora viva. «Non dovete dubitare - dice Fernando Tuesta, presidente dell'Onpe, l'ente elettorale statale - questa volta sarà tutto regolare». Ma un episodio macchia la giornata: la morte in circostanze misteriose di un soldato che presidiava materiale elettorale in un seggio di Lima. L'ipotesi, non confermata, è di un attacco della guerriglia.

**Peruviani chiamati a rinnovare anche il Congresso: una chance per scrollarsi di dosso tutto il peso del passato**



Un bambino peruviano passa davanti a uno slogan elettorale dipinto sui muri di Lima

Bouroncle/Ansa



Manifestazioni palestinesi a Gaza

Adel Hana/Ap

## La richiesta all'Onu. Gerusalemme blindata per le celebrazioni pasquali, una bimba palestinese ferita negli scontri a Betlemme

# Arafat e Mubarak: caschi blu nei Territori

Umberto De Giovannangeli

Una festa blindata, una festa di paura. «Pessah», la Pasqua ebraica, si consuma tra imponenti misure di sicurezza che fanno di Israele un Paese in stato d'assedio. Spiagge e parchi presidiati come fortezze, i Territori sigillati, gli scontri tra soldati israeliani e manifestanti palestinesi che si susseguono senza soluzione di continuità: è la «normalità» che sa di guerra e che non si arresta nemmeno di fronte ad un giorno che dovrebbe essere di riflessione e di tolleranza. Nella città vecchia di Gerusalemme, si dipana una processione di fedeli cristiani riuniti per la Domenica delle Palme. A scortarli sono agenti della polizia israeliana in assetto di guerra. Ai

palestinesi cristiani non è stato permesso di raggiungere Gerusalemme per partecipare ai riti delle Palme. Si è sparato a El-Khader, un villaggio a nord-est di Betlemme: il bilancio è di sei feriti tra i quali una bambina di un anno e mezzo, in gravi condizioni, mentre in serata un palestinese rimane ferito in un nuovo cannoneggiamento israeliano alla periferia di Ramallah, dove secondo «Voce della Palestina», la radio dell'Anp - gli uomini di «Forza 17», la guardia personale di Arafat, hanno respinto l'altra notte un tentativo d'incursione di mezzi blindati a Massiuni. Un sospetto «collaborazionista», Mamoun Freij (40 anni) viene ucciso in mattinata mentre si trovava nel bar di proprietà della sua famiglia a Tulkarem: tre uomini armati e col volto coperto

fanno irruzione e aprono il fuoco, crivellandolo con tredici proiettili. Vicino al cadavere di Freij, accusato di aver fatto la spia per gli israeliani durante la prima Intifada, viene ritrovato un voltolino in cui si afferma che le esecuzioni di sospetti «collaborazionisti» continueranno fino a farne «sparire ogni traccia» nei Territori. La diplomazia mediorientale ha eletto ieri il Cairo come sua capitale. E' durato oltre due ore l'incontro tra Hosni Mubarak e Yasser Arafat, dedicato all'analisi di una situazione giudicata dai due leader «estremamente grave» e che rischia di precipitare in un conflitto generalizzato. Per l'Egitto è inaccettabile che la responsabilità della violenza in Medio Oriente ricada sui palestinesi, che «difendono i loro territori dalle forze d'occupazione». Se la si-

tuazione, ora già «estremamente pericolosa», si aggraverà sarà solo per le «provocazioni» d'Israele, spiega ai giornalisti il ministro degli Esteri egiziano Amr Mussa. Dopo aver incontrato il «rais» egiziano, Arafat fa visita al segretario generale della Lega araba, Esmat Abdel Maguid. I Paesi arabi, annunciano i due, chiedono una nuova riunione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, che rivaluti l'invio di una forza multinazionale di protezione dei palestinesi «aggriti» da Tsahal, l'esercito dello Stato ebraico. La speranza è che nella nuova seduta al Palazzo di Vetro, Washington non ripeta la scelta fatta il 27 marzo, quando esercitò il diritto di veto contro la richiesta caldeggiata dal fronte arabo. Per evitarlo, dichiara Arafat, «stiamo mettendo a punto un piano di mobilita-

zione internazionale che coinvolga americani, europei, cinesi, islamici e Paesi non allineati». Il leader palestinese usa parole durissime contro il premier israeliano: «Sharon - tuona Arafat - commette atti criminali contro il popolo palestinese». E ad elencare questi «atti criminali» è Amr Mussa: il blocco economico imposto ai Territori, la politica degli insediamenti, l'eliminazione fisica dei dirigenti palestinesi protagonisti della seconda Intifada. Ed ora all'orizzonte si profila l'«ennesima provocazione» ordita dal «falco» Sharon: quella di permettere di nuovo agli israeliani di recarsi sulla Spianata delle Moschee. «Se dai palestinesi si vuole la resa politica e pratica - insiste il capo della diplomazia egiziana - né i palestinesi né i Paesi arabi potranno mai accettarla».

# Afghanistan: l'opposizione ai Taleban dichiara di esistere

GABRIEL BERTINETTO

Sarà per lo shock provocato dalla distruzione delle statue giganti di Buddha. Sarà per il ripetersi di episodi di intolleranza politica e civile (ieri si è appreso del licenziamento in tronco per migliaia di dipendenti pubblici, legati al passato regime comunista): qualunque ne sia la causa, qualcosa sembra muoversi finalmente nel rapporto fra l'Europa e l'opposizione afghana. Per anni non si era sentito parlare che dei Taleban, dominatori incontrastati del novanta per cento del territorio nazionale. I loro avversari sembravano quasi inesistenti. Costretti al silenzio, laddove gli «studenti di teologia» comandano. Vivi e padroni del campo, soltanto nell'angolo nord-orientale del paese, tuttora inaccessibile ai Taleban nonostante sforzi accaniti di penetrazione militare. Ma due eventi degli ultimi giorni lasciano pensare

che si stia aprendo una nuova fase, potenzialmente irta di pericoli per i Taleban. Per la prima volta il leader dell'opposizione, Ahmad Shah Massud, ha lasciato la sua roccaforte nella valle del Panshir ed è venuto in Europa per incontrarsi con autorità della Ue e dei singoli governi. Contemporaneamente è rientrato in Afghanistan per unirsi a Massud nella lotta contro i teocrati di Kabul, Rashid Dostum, esule in Turchia dal 1998. Non appena Massud sarà tornato anche lui dal suo itinerario europeo, ha fatto sapere Dostum, terremo una riunione del Fronte unito dell'opposizione per decidere la strategia futura.

«Il mio messaggio ai Taleban - ha dichiarato Dostum a Faizabad, capoluogo del Badakshan, una delle province libere dell'Afghanistan - è un invito ad abbandonare la guerra (contro di noi) e a lasciare che il popolo scelga il proprio destino. La guerra non è una soluzione. Impegniamoci allora per la pace e per la ricostruzione del paese». Pur nella loro vaghezza, le parole di Dostum suonano come un invito alla trattativa. Del resto lo stesso Massud, a Strasburgo, come a Bruxelles, come a Parigi non ha chiesto armi, ma assistenza umanitaria e appoggio politico. Il «leone del Panshir», un soprannome guadagnatosi per la strenua resistenza all'Armata rossa ai tempi del-

l'occupazione sovietica, ha avuto colloqui con la presidente dell'Europarlamento Nicole Fontaine, con esponenti di tutti i gruppi ivi rappresentati, con il responsabile della Ue per la politica estera Solanas, con i ministri degli Esteri francese Védrine e belga Michel. Con tutti ha insistito sulla necessità che la diplomazia internazionale convinca il Pakistan a chiudere il rubinetto dei sussidi economici e delle forniture belliche a favore dei Taleban. Islamabad è una delle tre sole capitali al mondo in cui il regime ultra-islami-

co afghano sia riconosciuto, ed è quella che più attivamente lo sostiene. «Non chiediamo e non vogliamo truppe straniere per difendere la nostra terra», ha affermato Massud. Ma sarebbe opportuno ad esempio che Washington esercitasse su Islamabad la stessa pressione con cui ha scoraggiato la ribellione secessionista in Kashmir. All'Europa in particolare Massud ha chiesto assistenza umanitaria, denunciando come insufficienti gli invii di cibo sinora pervenuti nella parte di Afghanistan che si trova sotto il suo controllo. Sul piano delle dichiarazioni di intenti, tutti i suoi interlocutori gli hanno dato ragione. D'altra parte sulla condanna della dittatura di Kabul c'è sempre stata sostanziale unanimità. Ed il seggio afghano all'Onu è ancora riservato al governo di Burhanuddin Rabbani, quello spodestato dai Tale-

ban nel 1996. Il salto di qualità, l'iniziativa che metterebbe davvero in difficoltà i padroni di Kabul, sarebbe quella auspicata da Massud: da un lato tagliare il cordone ombelicale tra Taleban e Pakistan, dall'altra permettere migliori condizioni di vita alle popolazioni del nord-est, inclusi i profughi sfuggiti al terrore teocratico. Ma lanciarsi coraggiosamente su questa strada comporta scelte difficili, anche perché l'Onu ha già avviato da tempo varie iniziative di sostegno umanitario ai civili, anche nelle zone controllate dai Taleban. Questi ultimi potrebbero reagire cacciando le missioni internazionali o rendendo loro la vita difficile.